

Via Giuseppe La Farina 27  
50132 Firenze  
telefono 055-57411  
fax 055-574155  
E-mail: ponticelli@irpet.it

# LETTERAIRPET

Il documento di programmazione economica e finanziaria 2005 si colloca in un contesto di particolare complessità sia per l'evoluzione dell'economia toscana, sia per aspetti di tipo più propriamente istituzionale.

Lo scenario è sostanzialmente caratterizzato da tre anni di recessione cui segue, oggi, una timida ripresa nell'economia della regione. Una fase, dunque, in cui le incertezze sul quadro finanziario e le difficoltà dei rapporti finanziari con lo Stato hanno raggiunto la massima espressione. Il documento non è comunque di tipo "difensivo", ma propositivo e coerente con gli obiettivi posti dal Programma regionale di sviluppo.

Vediamo cosa emerge dalla sintetica osservazione di tre aspetti: l'economia toscana e le politiche regionali di sostegno; il Patto per lo sviluppo; il quadro della finanza pubblica.

Le difficoltà strutturali del ciclo sfavorevole della nostra economia sono manifeste agli occhi di tutti e motivate dall'apertura internazionale che caratterizza la nostra regione, dalla specializzazione delle esportazioni, e non ultimo dagli effetti perversi della rivalutazione dell'euro.

I settori più colpiti (in termini di dinamica del valore aggiunto) sono stati il sistema moda-già in difficoltà nel corso dell'ultimo quinquennio degli anni '90- il settore orafa, il lapideo e anche la meccanica, sebbene per quest'ultimo l'indicazione sia strettamente congiunturale.

La crisi della nostra economia ha quindi caratteri sia congiunturali che strutturali. E, se per i primi si può fare affidamento sulla ripresa del commercio mondiale - che si dovrebbe avvertire già da quest'anno - per i secondi le politiche regionali settoriali rivestono un ruolo determinante di incentivazione.

In particolare, è necessario attuare politiche volte a sviluppare esternalità positive in grado di accrescere la produttività del settore privato dell'economia e un ambiente economico favorevole all'innovazione di prodotto (ri-orientamento della specializzazione produttiva regionale) e di processo (acquisizione di tecniche produttive più efficienti). Per questo sono stati stanziati 102 milioni di euro per le politiche industriali, innovazione e ricerca, artigianato e cooperazione, mentre 98 sono destinati alle azioni integrate di sviluppo locale, 247 alle modificazioni delle infrastrutture, e 388 per il sistema regionale dei trasporti. Prevedendo 835 milioni di euro come spese totali per queste quattro funzioni, otteniamo comunque una cifra sempre molto consistente soprattutto se rapportata al totale delle entrate tributarie [6044 milioni di euro]; cifra che, tra l'altro supera, non di poco, l'ammontare delle entrate che "rimangono" dopo il finanziamento del fabbisogno sanitario [749 milioni di euro]. Pertanto, molte di queste iniziative sotto forma di spese in conto capitale - in particolare quelle rientranti nel Piano straordinario degli investimenti della regione Toscana (PSIRT) - sono finanziate con il ricorso al mercato, sulle cui limitazioni di tipo istituzionale poste dalla recente legislazione nazionale ritorneremo in seguito.

Il *Patto per lo sviluppo*, parte integrante del nuovo DPEF, è uno strumento per perseguire gli obiettivi di modernizzazione e innovazione dell'economia e società toscana, strutturati con riferimento a quelli posti dal vertice di Lisbona sull'occupabilità, valorizzazione e qualificazione del fattore lavoro, e sulla costruzione della società della conoscenza.

Vengono, al riguardo, individuate 14 specifiche aree progettuali che, per semplicità, possiamo raggruppare in: Istruzione, formazione e welfare; Infrastrutture materiali (territorio, mobilità e trasporti) e immateriali (innovazione, tecnologia e ricerca); Efficienza, innovazione della Pubblica Amministrazione e federalismo; Riorganizzazione della struttura produttiva toscana e accrescimento della competitività dei territori (distretti).

In alcuni di questi settori, com'è noto, la Toscana presenta elementi di criticità e ritardi relativi.

SEGUE A PAG. 8

## La condizione abitativa in Toscana

Stefano Casini Benvenuti  
Giovanni Maltinti  
PAGINA 2

## Distretti e imprese leader nel sistema moda toscano

Lorenzo Bacci  
PAGINA 3

## Politiche di promozione economica

Patrizia Lattarulo et al.  
PAGINA 4

## Misure agroambientali a livello locale

Francesco Felici  
PAGINA 5

## SEL: A COSA SERVONO? Due punti di vista

M. Tinacci Mossello,  
S. Casini Benvenuti  
PAGINA 6

# Una casa per tutti? Sì, ma perché sempre di proprietà?

STEFANO CASINI BENVENUTI  
GIOVANNI MALTINTI

La casa è un bene la cui utilità è così radicata nel nostro inconscio che siamo portati a considerarla, paradossalmente, più essenziale di quanto in realtà sia. La tesi che qui si sostiene è che elemento fondamentale del benessere non è la casa e/o la sua proprietà, ma la condizione abitativa. Il contributo al benessere che ci può venire dalla casa deriva infatti dalle sue qualità, dalla sua localizzazione, dalla sua dimensione rispetto alle esigenze della famiglia e rispetto al reddito disponibile, più che dal suo titolo di godimento.

Proviamo a ragionare in termini pragmatici: quali sono i benefici che ci attendiamo dalla proprietà di una abitazione? In primo luogo il bisogno primario dell'alloggio, poi i bisogni, teoricamente secondari ma forse non meno rilevanti in una società evoluta, del dare un'immagine di sé, un certo status symbol, nell'assicurare un investimento sicuro, nel dare un senso di sicurezza alla famiglia. Si può ragionevolmente ritenere che la proprietà della casa appaghi il fabbisogno di sicurezza che ognuno di noi esprime, anche al di là del fabbisogno intrinseco di abitazione. È insomma un bene rifugio, non solo in termini economici, ma anche psicologici, che assicura un "di più" di sicurezza.

Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia. In effetti la casa, oltre ad essere un luogo di vita, rappresenta anche il punto di partenza delle molteplici relazioni attivate dai singoli membri della famiglia: relazioni tra i membri stessi, ma anche relazioni di ciascuno di loro col mondo esterno. Da questo punto di vista –la casa intesa, quindi, come nodo della rete di relazioni che fanno capo a ciascun soggetto– la domanda di affitto o di proprietà dipende anche dalla stabilità che i singoli soggetti attribuiscono alle relazioni suddette. Se esse sono ritenute stabili, la proprietà è una forma di utilizzo appetibile altrimenti l'affitto può essere ritenuta la soluzione più adeguata, anche in considerazione del fatto che il sistema fiscale italiano rende estremamente (e inutilmente) costosi i trasferimenti di proprietà degli immobili.

Se la mobilità (nel lavoro, nella stessa composizione familiare) diviene sempre più una caratteristica dominante delle società moderne, l'essere proprietario di una casa ha come effetto di provocare costi di varia natura (oltre quelli di acquisto e mantenimento) riducendo, in generale, le possibilità di scelta o, comunque, rendendole più onerose.

Non può essere un caso, infatti, che –tentando un confronto fra Paesi europei a reddito comparabile, ma con una mobilità superiore alla nostra– la percentuale di proprietà della casa è molto più alta nei paesi mediterranei (dove ci si fida più della famiglia che dello Stato) di quanto si registri in quelli delle storiche socialdemocrazie dell'Europa settentrionale, dove la fiducia nel welfare pubblico è molto più alta.

È per questo motivo che il fatto che in Toscana il 75% delle famiglie sia proprietaria della casa in cui abita e che, nonostante questa percentuale sia già elevatissima nel panorama europeo, negli ultimi anni sia ulteriormente cresciuta, a causa della fuga dalla Borsa e dei ridotti tassi di interesse, possono rappresentare elementi di preoccupazione.

Alcuni effetti negativi si ripercuotono anche sulla collettività, se si considerano gli impatti negativi sull'ambiente dell'aumento del pendolarismo e sul sistema economico delle rigidità che si determinano sul mercato del lavoro. A questo si aggiunga che la scarsa mobilità (unita all'aumento del numero di famiglie a parità di popolazione) finisce per aumen-

tare il divario fra domanda ed offerta di abitazioni, che vengono quindi costruite sempre più lontane dai centri urbani, con gli effetti sia di aumentare ulteriormente il pendolarismo che di estendere l'uso residenziale del suolo.

Queste considerazioni si aggiungono a quelle più tradizionali che riguardano i segmenti più deboli della domanda di abitazione, ovvero di coloro che rischiano di essere esclusi per motivi di reddito o ricchezza dalla disponibilità di case in affitto o acquisto. Il prezzo delle case, infatti, sia per affitto che per acquisto è cresciuto negli ultimi anni a ritmi veramente alti, tanto che oggi si può dire che il prezzo medio di una casa è pari alla retribuzione di un occupato di medio livello per 7-8 anni, mentre negli anni '50 era sufficiente il corrispondente di 3 anni di lavoro.

Una rielaborazione dei dati della Banca d'Italia consente di stimare l'area di disagio abitativo in Toscana: ponendo a confronto la disponibilità di spazi abitativi per componente della famiglia con l'incidenza percentuale del costo della casa (affitto o mutuo) sul reddito, si possono confrontare rispettivamente il disagio dimensionale (case troppo piccole per quel nucleo familiare) e il disagio economico (costo della casa troppo elevato rispetto al reddito disponibile).

La tabella può essere utilizzata per una lettura simultanea di più fenomeni.

Si può intanto trovarvi la misura di un forte disagio abitativo attraverso l'incrocio fra chi dispone di spazi molto ridotti, rispetto alla dimensione familiare, e simultaneamente sopporta un costo abitativo maggiore del 30% del suo reddito. Questo segmento è percentualmente ridotto (1,4% delle famiglie) ma numericamente, se fosse rappresentativo dell'universo regionale, si tratterebbe pur sempre di circa 20mila famiglie in Toscana. Più ampia, ovviamente, l'area del debole disagio abitativo, quello che si esprime con spazi ridotti e incidenza sul reddito medio alta (vedi riquadro evidenziato in tabella). Questa area, che esclude l'incrocio peggiore con le modalità massime, copre quasi il 15% delle famiglie (200mila unità).

Ma la tabella individua altri due segmenti di disagio relativo a cui abbiamo accennato: un 7,2% di famiglie che vivono in case troppo anguste pur disponendo di reddito sufficiente e un 3,2% di famiglie che dispongono di grandi case che non si potrebbero permettere. Questi due gruppi, che potremmo ipotizzare siano in qualche modo "vittime" della rigidità del mercato abitativo, costituiscono insieme più del 10% delle famiglie toscane (140mila unità). A queste si potrebbero tentativamente aggiungere gli oltre 80mila toscani che, secondo il Censimento 2001, impiegano ogni giorno più di un'ora e mezzo per raggiungere il luogo di lavoro o studio e per poi tornare a casa.

Tutti questi problemi sarebbero risolti rinunciando ad incentivare l'acquisto delle abitazioni e rendendo fluido il mercato dell'affitto? Forse no, ma è certo che se l'abitare in affitto fosse considerato un modo ordinario di disporre di un normale bene di consumo durevole, se il mercato fosse ampio, ad esempio come quello delle case per vacanze (per le quali si può scegliere luogo, dimensione, durata etc.), potrebbe essere da molti punti di vista economicamente ma anche socialmente efficiente, specialmente in alcuni periodi della vita, utilizzare questa forma di uso della casa. Evidentemente il compito dell'operatore pubblico in questo settore sarebbe quello di restituire elasticità e fluidità ad un mercato oggi completamente ingessato, con la fissazione e il rispetto di regole certe e credibili sia per l'inquilino che per il proprietario.

Resterebbe irrisolto il problema del disagio abitativo per le aree di povertà, che non potrebbero comunque essere tutelate attraverso il mercato ma che richiederebbero un intervento "mirato". Forse però un mercato abitativo efficiente potrebbe ricondurre questa area ad una sua dimensione fisiologica ed identificabile, tale da poter essere trattata efficacemente, anche se forse non risolta alla radice, da un intervento pubblico che si è disperso in questi anni in molte rivoli, perseguendo obiettivi non sempre condivisibili e compiendo sicuramente interventi agevolati con scarso rispetto dei criteri di equità. ●

COSTO E DIMENSIONE  
DELLA CASA IN  
TOSCANA  
(Totale famiglie = 100)

Incidenza sul reddito	Spazio disponibile				TOTALE
	Molto ampio	Ampio	Ridotto	Molto ridotto	
0-10	4,1	2,7	17,7	7,2	31,7
10-20	5,7	5,7	20,4	5,2	37,0
20-30	4,7	4,2	7,9	2,2	18,9
30 e più	3,2	3,5	4,2	1,4	12,3
<b>TOTALE</b>	<b>17,7</b>	<b>16,1</b>	<b>50,3</b>	<b>16,0</b>	<b>100,0</b>

# Distretti e imprese leader nel sistema moda della Toscana

Distretti industriali e grandi imprese sono stati considerati per lungo tempo due tipi ideali contrapposti per la lettura dello sviluppo locale. Queste due formule di organizzazione socio-economica non sono però incompatibili ed affette da una strutturale incomunicabilità, ma, al contrario, le relazioni fra le imprese dei due modelli sono abbastanza diffuse.

Se il legame fra grandi imprese e sistemi di piccola e media impresa (PMI) è ampiamente documentato, sono meno diffuse le ricerche sugli effetti della localizzazione di imprese leader all'interno di tali sistemi. Alcuni studi teorici mostrano che a seconda dei caratteri del sistema locale e della grande impresa sarà più o meno probabile che si realizzino certe forme di rapporto e che, a seconda del tipo di rapporto, ma anche del tipo di attori, risulteranno più probabili certi mutamenti fra le PMI piuttosto che altri.

"Distretti e imprese leader nel sistema moda della Toscana", una ricerca Iripet di prossima pubblicazione, affronta il tema in modo approfondito, sulla base di una indagine su numerose PMI ed imprese leader della moda. Il territorio prescelto per l'indagine è quello compreso fra l'area vasta fiorentina e il Valdarno Aretino, all'interno del quale si è sviluppato un vero e proprio "polo mondiale del lusso"; una realtà dove i sistemi di PMI della moda convivono con un numero considerevole ed in crescita di imprese leader. Gucci, Prada, Ferragamo, Tod's, The Bridge, Nannini sviluppano qui le loro reti di fornitura, per le calzature e soprattutto per la pelletteria, assieme ad almeno un'altra ventina di imprese leader.

L'affermazione delle grandi griffe, iniziata circa a metà degli anni '80, è indicativa di un cambiamento strutturale nei mercati internazionali della moda. In quegli anni, specie per i beni di alta qualità tipici delle produzioni toscane, si realizza una perdita di importanza nel contenuto materiale dei prodotti ed un aumento di quello immateriale (soprattutto di immagine) e dei servizi legati all'acquisto dei beni (marketing, controllo diretto della distribuzione, logistica). Produrre beni di alta qualità, aumentare la flessibilità ed il ricambio delle collezioni, non è più sufficiente nel nuovo contesto competitivo; emerge l'anello debole dei sistemi locali toscani, ovvero la difficoltà delle PMI nel presidiare il mercato finale.

In quel periodo, le piccole imprese incontrano grandi difficoltà per restare sul mercato in modo autonomo mentre le grandi griffe per ampliare i volumi produttivi, concentrarsi sulle fasi immateriali della produzione ed aumentare la propria flessibilità, puntano alla esternalizzazione delle fasi manifatturiere. L'ingresso dei leader nei sistemi analizzati asseconda la riduzione del numero di imprese finali ed offre a quelle con elevate capacità artigiane, in grado di assicurare la qualità delle lavorazioni esternalizzate, l'opportunità di lavorare su commessa.

Attualmente le imprese pelletterie e calzaturiere dei sistemi analizzati (che rappresentano il 15% degli addetti manifatturieri di Firenze e Arezzo) operano in larga misura in conto terzi (le imprese miste o indipendenti sono appena il 15%); in media il 65% di esse lavora, direttamente o indirettamente, per aziende leader.

Nonostante la profonda penetrazione delle reti di fornitura dei leader, le popolazioni locali di PMI continuano a presentare caratteri sistemici; le relazioni a monte ed a valle delle PMI sono fortemente auto contenute a scala locale; la presenza di imprese di fase con buone capacità relazionali, di imprese indipendenti e miste dotate di capacità innovative e di competenze artigiane non subordinate ai leader ed il fatto che le reti delle imprese estese presentino ampie sovrapposizioni, indicano la presenza di un fondo cognitivo sistemico.

Questi sistemi connessi di imprese, non hanno tuttavia uno spessore relazionale sufficiente a farli considerare veri distretti

industriali. Le relazioni fra le PMI sono infatti regolate perlopiù da fattori tecnico-economici e gli elementi fiduciarî e reputazionali hanno sempre una valenza secondaria. Le opinioni degli imprenditori rivelano poi una carenza di rapporti istituzionali, l'assenza di beni pubblici locali ed una percezione del territorio, come area di produzione di qualità, più in termini di rinomanza acquisita grazie ai leader che di appartenenza ad una comunità che condivide tradizioni produttive, regole e valori.

Il carattere sistemico si riduce ancora se si considerano le relazioni fra PMI e leader; in questo caso i rapporti di subfornitura non si risolvono più in ambito locale ed i leader, proiettando una sovrastruttura di relazioni che oltrepassa i confini locali, creano un unico sistema funzionale.

Nel rapporto coi leader le PMI svolgono prevalentemente attività tecnico-produttive, seguendo specifiche di lavorazione fissate in modo unidirezionale e sono poco coinvolte nelle decisioni; i vincoli sono assegnati a cascata lungo la sequenza delle fasi di lavorazione con gradi di libertà che si riducono passando ai livelli più bassi della catena di fornitura. Le PMI hanno un accesso molto limitato alle informazioni sul mercato, i soli flussi informativi rilevanti riguardano la sfera tecnico-produttiva in funzione degli standard qualitativi da ottenere.

I rapporti con i leader sono raramente esclusivi e le reti organizzate attorno ad essi spesso si sovrappongono; lavorare per più leader e vendere direttamente sul mercato finale (caratteristica dei fornitori misti) appare una strategia vincente dal punto di vista della performance delle PMI. Anche lavorare il più strettamente possibile col leader, diventando un fornitore partner, porta a performance maggiori grazie al trasferimento di maggiori conoscenze.

I "partner" rappresentano però meno del 10% dei fornitori mentre il resto delle reti è costituito da imprese che sviluppano legami meno stretti con i leader: le imprese "di fase", meno coinvolte nella progettazione, gestiscono altri fornitori e svolgono spesso l'intero ciclo delle lavorazioni; le "imprese semplici", spesso l'anello finale della catena, non fanno progettazione e svolgono poche o singole lavorazioni. Il tipo di relazione sviluppata dalle PMI risulta fortemente legata alle loro competenze ed influenza strategie messe in atto.

Ad eccezione delle imprese indipendenti e miste e in minor misura dei partner, le relazioni fra PMI sono molto stabili e le squadre da esse formate hanno minimi cambiamenti nel tempo. I sistemi di PMI analizzati sono quindi assai lontani dal modello della integrazione flessibile in cui la flessibilità dell'apparato produttivo risiede nella capacità del sistema di organizzare e riorganizzare la geometria delle squadre di imprese a seconda delle necessità imposte dalla domanda. Nei sistemi analizzati non è a livello delle PMI che si decide la riorganizzazione dei moduli di produzione ma sono piuttosto i leader che, a seconda dei casi, attivano set di fornitori diversi. Solo estendendo l'analisi dalle relazioni fra PMI a quelle poste in essere con i leader appare evidente che si è di fronte a un modello di produzione flessibile dove sono questi ultimi a giocare il ruolo di integratori di sistema.

Nonostante l'attuale assetto organizzativo ponga dei dubbi sulla capacità di riproduzione del sistema, sia sul versante delle conoscenze che dell'imprenditorialità, la relazione fra imprese leader e sistemi di PMI sembra aver dato ottimi frutti. I dati del censimento 2001, proseguendo il trend degli anni '80, mostrano una variazione degli addetti nella pelletteria toscana del +22% contro un -22% a livello nazionale; per le calzature, l'area del Valdarno, più coinvolta nelle reti di subfornitura dei leader, ha realizzato una riduzione che è meno di un terzo di quella sperimentata a livello nazionale. ●

# Politiche di promozione economica e per l'internazionalizzazione

PATRIZIA LATTARULO  
LUCA TIBERTI  
MONIA BARTOLOZZI

Nel corso del 2003, un anno negativo per le esportazioni, la Regione Toscana ha intensificato l'attività di promozione del nostro sistema economico sui mercati internazionali: all'esercizio di tale funzione sono state infatti destinate il 7% delle risorse complessivamente stanziata per le politiche di sostegno alle imprese.

Gli strumenti utilizzati per lo svolgimento della attività di promozione sono molteplici e possono essere iniziative sia a gestione diretta (quelle definite nel Programma Promozionale) sia gestite da terzi ma con il contributo finanziario della Regione (attraverso lo strumento del Bando). Questa ultima modalità di azione è oggi quella prevalente (PP 9 milioni di euro, Bando oltre 10 milioni di euro).

Le risorse rese disponibili per l'attuazione del Programma Promozionale dai diversi soggetti tradizionalmente attivi sono rimaste sostanzialmente stabili nell'ultimo periodo (8,4 milioni di euro i fondi della Regione, 0,7 milioni di Unioncamere), ma il contributo complessivo è aumentato (+6%) grazie alle disponibilità del Monte dei Paschi di Siena (0,7 milioni di euro), finalizzate ad iniziative culturali in ambito promozionale (Programma Promozionale, versione finale). In proporzione sono aumentate le iniziative messe in atto (9 iniziative in più rispetto al 2002, +4%, per un totale di 264).

Del complesso delle 264 iniziative attuate nel 2003 all'interno del Programma Promozionale quasi 100 (il 40% del totale) hanno riguardato partecipazione e finanziamento di fiere. Queste sono le attività che più direttamente coinvolgono le imprese del territorio, rispetto ad attività di promozione del sistema produttivo in modo più generale (convegni, marketing territoriale, promozione immagine).

L'intervento promozionale vede un crescente impegno nelle politiche multisettoriali, dalle quali ci si aspetta un contributo diffuso alla crescita economica (pari al 27% del PP). All'interno del sostegno alle PMI aumenta l'impegno nel Tessile e abbigliamento (9% del PP, con una variazione del 51% rispetto al 2002), settore che ha vissuto un periodo di crisi, ma sul quale già si concentrano molte delle risorse del Programma Promozionale.

Sul fronte dei mercati è evidente il tentativo di perseguire politiche di consolidamento su mercati tradizionali e, contemporaneamente, di ampliare la presenza su mercati nuovi. Cresce, infatti, l'impegno nei paesi del Nord America e dell'Europa dell'est (rispettivamente il 17% e 8% del PP), mentre è in diminuzione l'impegno nei paesi asiatici (3% del PP).

Nel 2003 sono state messe in atto pressoché tutte le iniziative previste nel Programma Promozionale, quindi la rispondenza agli obiettivi stabiliti originariamente è quasi completa (erano previste 268 iniziative, ne sono state svolte 264, 10 sono state annullate e 13 aggiunte). Solo 7 iniziative sono ancora rimaste in sospeso, non cancellate ma rimandate al periodo successivo.

Il tasso di ripetitività nelle azioni intraprese è in diminuzione nei diversi aspetti: diminuisce il numero di iniziative che vengono riproposte di anno in anno nel Programma Promozionale (30% del totale, mentre nel 2002 era il 43%); diminuisce, inoltre, il numero di imprese o soggetti diversi che partecipa a più iniziative

nello stesso anno (nel 2003 il 18% delle imprese partecipa a più di due iniziative nell'anno). Seppure la continuità non sia di per sé negativa, la capacità di modificare le operazioni implica una certa attenzione ad adattare la pianificazione ai cambiamenti del mercato. Nello stesso tempo senza dubbio la diversificazione dei soggetti beneficiari comporta una più ampia diffusione della politica tra i destinatari. Infatti, pur inserita nel PRSE tra le politiche rivolte a valorizzare il sistema economico nel suo complesso, non sono poche le imprese che traggono un beneficio diretto (quasi completamente attraverso il contributo per la partecipazione a fiere). Sono state 1230 le partecipazioni di operatori finali, per 910 soggetti coinvolti nelle politiche promozionali. L'85% sono imprese, il 25% operatori diversi (associazioni di categoria, consorzi, enti pubblici, APT). Si tratta, quindi, di 766 attività produttive che sono state direttamente coinvolte in iniziative promozionali. La tendenza è, oggi, di favorire la presenza diretta delle imprese alle iniziative rispetto alle loro rappresentanze.

Il gradimento degli operatori - rilevato attraverso questionari ai beneficiari e ai funzionari della Regione - è stato soddisfacente, anche se inferiore a quanto rilevato nel 2002, forse anche a causa del cattivo andamento dei mercati. Molti dei beneficiari dichiarano, per altro, di aver partecipato ad altre iniziative analoghe e che avrebbero comunque partecipato a questa iniziativa anche a proprie spese. Queste risposte pongono un punto interrogativo rispetto alla reale addizionalità della politica.

Approfondimenti econometrici hanno consentito una prima analisi di impatto sottoponendo a verifica le caratteristiche delle attività economiche che usufruiscono di questa politica (o di quelle che rispondono al questionario, dal momento che non è possibile tenere distinte le due componenti). A questo fine sono stati applicati modelli logistici al confronto tra il gruppo delle imprese beneficiarie e un gruppo di controllo (Modello 1).

Un approfondimento ha riguardato le grandi imprese per le quali si è operato il confronto tra il gruppo delle grandi imprese beneficiarie e un gruppo di controllo (Modello 2). Per queste ultime, infatti, si disponeva della informazione relativa alla percentuale di fatturato estero, una variabile di indubbia importanza per l'analisi. È interessante notare che la dimensione di impresa è una variabile significativa nel determinare la probabilità di presentare domanda (quasi tutte vengono accolte), mentre non è significativa la provincia di appartenenza. Sono, inoltre, sovrarappresentate, rispetto alla numerosità di imprese nel sistema economico, le imprese dell'agroalimentare. Tra le grandi imprese si rileva che le attività che partecipano alle iniziative sono quelle già fortemente presenti sui mercati internazionali. Tutto ciò è, ancora una volta, importante al fine di cogliere l'efficacia della politica rispetto agli obiettivi prefissati.

Il confronto tra attuazione della politica (iniziative monitorate) e andamento economico (export regionale) evidenzia una buona rispondenza rispetto ai mercati e una scarsa rispondenza ai settori. Questa considerazione può essere interpretata come un buon adattamento della politica, nelle iniziative intraprese, all'evoluzione dei mercati, secondo strategie prevalentemente di adattamento al ciclo economico. ●

# Misure agroambientali a livello locale

La politica agraria europea sta subendo costanti modifiche sulla spinta sia dell'allargamento verso est, sia per le pressioni che giungono dall'America e dai paesi in via di sviluppo in sede WTO, che vedono sempre più insostenibile il protezionismo europeo sui mercati agricoli.

A causa di queste pressioni esterne, ma anche per la crescente richiesta da parte dei cittadini europei di vivere in un ambiente più sostenibile, la politica agricola ha iniziato a svincolare gli aiuti dalle quantità prodotte e dalle superfici coltivate e a favorire l'affermazione di nuovi modi di fare agricoltura che puntano su prodotti di qualità e su tecniche di produzione rispettose dell'ambiente.

Fino a pochi anni fa sembrava ovvio che la riduzione nell'utilizzo di input chimici potesse apportare dei miglioramenti ambientali e non ci si poneva altre domande. Ben presto però ci siamo resi conto che gli effetti di queste politiche, a livello locale e sulle diverse coltivazioni, potevano essere diversissimi ed era necessario poterli conoscere per utilizzare le risorse economiche in maniera più efficace.

Proprio per sopperire a questa mancanza di informazioni la commissione europea nell'ambito del V° programma quadro 1998-2002 ha finanziato una ricerca triennale, recentemente conclusasi, tendente a definire una metodologia per l'elaborazione dei programmi agroambientali locali ai fini della conservazione della biodiversità e del paesaggio.

Nel progetto, denominato AEMBAC, sono stati coinvolti sette paesi europei (Italia, Olanda, Svezia, Svizzera, Ungheria, Germania, Estonia) coordinati dall'ufficio europeo della IUCN (The World Conservation Union) che ha promosso il progetto rendendo disponibile utili informazioni su un sito appositamente dedicato [www.aembac.org](http://www.aembac.org).

In Italia il coordinamento effettuato dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Firenze, è riuscito a coinvolgere un numero elevato di rappresentanti del mondo della ricerca Economica e Ambientale della Regione. Insieme all'IRPET hanno partecipato l'ARSIA, l'AIAB, l'INEA, l'AIASF e l'Istituto Sperimentale per lo Studio e la Difesa del Suolo.

Dopo una fase iniziale, caratterizzata da un non semplice approccio dovuto al differente background formativo dei ricercatori, si è riusciti a fare in modo che il progetto non diventasse una semplice sommatoria di competenze multidisciplinari, ma una collaborazione interdisciplinare. Questo ha favorito il nascere della metodologia AEMBAC per definire le misure agroambientali ottimali nelle aree di studio del parco della Maremma e della valle del fiume Greve nel Chianti.

La scelta di queste aree di studio è stata favorita dalla forte valenza naturalistica della prima e dalla florida agricoltura presente nella seconda. In entrambi i casi era infatti necessario cercare di stabilire dei criteri affinché l'agricoltura potesse convivere con il paesaggio, con la biodiversità e con la conservazione del suolo.

Gran merito del progetto è stato quello di rendere meno vaghi gli aspetti ambientali precedenti e di utilizzarli come "proxy" di tutte le problematiche ambientali in relazione con l'agricoltura.

Paesaggio, Biodiversità e Conservazione del Suolo sono stati scomposti utilizzando la metodologia DPSIR (Determinanti, Pressione, Stato, Impatto, Risposta) attraverso un set di indicatori capace di caratterizzarli a pieno e di renderli di facile utilizzazione anche in sede di monitoraggio e controllo.

Il lavoro portato avanti dagli scienziati ambientali coinvolti nel progetto ha, infatti, favorito le analisi successive,

creando le basi per la creazione delle misure agroambientali, viste come la risposta del modello DPSIR agli impatti generati dalle pressioni dell'agricoltura sugli indicatori di stato caratterizzanti gli aspetti ambientali.

Affinché le misure agroambientali potessero dare delle risposte concrete alle problematiche del territorio, gli agricoltori e i rappresentanti delle associazioni locali sono stati coinvolti attivamente, sia nel mettere in luce la loro percezione delle problematiche ambientali, nella fase iniziale, sia nella costruzione di alcuni aspetti delle misure. Questo coinvolgimento, avvenuto in tutte le aree studio europee coinvolte nel progetto, ha arricchito fortemente la metodologia proposta da AEMBAC e può essere visto come la fase preliminare di una più ampia concertazione necessaria qualora la metodologia proposta verrà applicata dalle amministrazioni.

Un momento fondamentale del progetto AEMBAC è stato quello della definizione dei contributi da erogare per le singole misure ipotizzate. Secondo il Regolamento U.E. 1257/99 gli agricoltori possono usufruire di un aiuto volto a compensare i costi originati dalle raccomandazioni sulle pratiche agricole contenute nelle misure agroambientali.

La metodologia utilizzata, pur mantenendo l'impostazione di fondo basata sui costi, è andata oltre cercando di individuare anche i benefici generati da tali pratiche agricole raccomandate, articolando le misure in maniera tale da poter premiare maggiormente le aziende che concordano l'adozione congiunta di alcune misure. In questo caso, infatti, i benefici per l'ambiente risultano sicuramente maggiori rispetto ad interventi in aziende isolate.

Si è poi introdotto un criterio di pagamenti crescenti in maniera scalare qualora l'azienda decidesse di andare oltre i livelli minimi di qualità ambientali definiti dal progetto. Al di sotto di questo valore non è invece opportuno corrispondere nessuna forma di incentivo, sia perché si negherebbe la valenza del principio chi inquina paga, sia perché potremmo essere in situazioni in cui l'ambiente non ne trarrebbe alcun beneficio almeno nel breve periodo. In questi casi vale quindi la pena di ipotizzare l'adozione di metodi correttivi di tipo vincolistico.

Di fronte ad una scelta tra uno strumento vincolistico ed uno volontario vale la pena ricordare nuovamente il valore aggiunto del rapporto interdisciplinare tra economisti e scienziati ambientali.

Solo grazie alla loro collaborazione il progetto ha visto la nascita di una metodologia razionale che punta a favorire azioni preventive di miglioramento ambientale, a porre vincoli nelle situazioni più critiche e a definire sistemi di monitoraggio e valutazione. ●

## CHIANTI (Valle del fiume Greve)

- Inerbimento vigneti e uliveti
- Metodo razionale per la realizzazione di nuovi impianti di vigneto e uliveto
- Creazione di siepi bordo campo
- Elementi tradizionali del paesaggio agrario

## MAREMMA

- Creazioni di siepi a bordo campo
- Vegetazione ripariale lungo il fiume Ombrone e i canali principali
- Elementi tradizionali del paesaggio agrario

MISURE AGROAMBIENTALI  
PROPOSTE

# SEL: A COSA SERVONO? Due punti di vista

MARIA TINACCI MOSSELLO  
STEFANO CASINI BENVENUTI

**Maria Tinacci Mossello**

La teoria geografica definisce la regione come uno spazio distinguibile, in sé e rispetto al resto. Tale distinguibilità è collegata sia con le discontinuità presenti nello spazio geografico sia con le discontinuità che lo investono, in particolare con le quelle della conservazione, della valorizzazione, della trasformazione legate ai comportamenti sociali e alle azioni politiche. Ne deriva la persistente questione della desiderabilità di una coincidenza tra strutture geografiche e formazione sociale, che, trasferita sulla regione, evoca la tensione alla coincidenza tra il profilo politico-amministrativo e quello socio-economico delle strutture e delle discontinuità territoriali, in particolare le aree e i confini.

Nell'Italia contemporanea si registrano due momenti-acme del problema: il primo nella seconda metà degli anni '40, durante la fase costituente repubblicana, il secondo negli anni '70, durante la fase costituente delle Regioni; il primo periodo ha dato origine a queste ultime, il secondo ai comprensori variamente configurati.

In Toscana la stagione comprensoriale assume connotati specifici e viene filtrata da istanze legate ad una logica di equilibrio e "moderazione", secondo la tradizione storico-politica della regione, tradotte nella ricerca di un'organizzazione territoriale scevra da isolamenti e polarizzazioni. Nascono così alla fine degli anni '70 le Associazioni intercomunali, antenate dei SEL ai quali il Consiglio Regionale ha dato vita nel 1999. In quegli anni la teoria geografica, prese le distanze dall'approccio fisico-descrittivo, proponeva come paradigma il modello della regione funzionale, contraddistinta dall'intensità relativa delle relazioni al suo interno. Ricercatori e istituzioni negli Stati Uniti e in Gran Bretagna avevano implementato metodologie correlate, fondate sull'analisi dei movimenti pendolari, e quella divenne la base statistica per l'identificazione dei sistemi sub-regionali, in Toscana e poi anche in Italia. Infatti da una stretta collaborazione fra IRPET e ISTAT derivò il riconoscimento dei "mercati locali del lavoro", prima (1989), e dei "sistemi locali del lavoro", poi (1997).

Le Associazioni intercomunali divenivano così SEL e anche STL (Sistemi Territoriali Locali), con un processo che presenta un duplice ordine di rischi, pur facendo salvo il grande merito che ne costituisce l'istanza originaria: riaffermare che la regionalizzazione istituzionale non garantisce di per sé la capacità di descrivere le strutture socio-territoriali, specialmente quando si voglia cogliere il piano delle trasformazioni e quello del progetto sociale, ovvero il piano sistemico. Il primo rischio è insito nel doppio passaggio metonimico dal sistema territoriale alle relazioni socio-economiche e da queste al pendolarismo; il secondo, nella fissazione di un dato, come quello dell'ambito casa-lavoro, potenzialmente assai variabile anche sul piano sociale, in una fase di forte trasformazione delle strutture economico-territoriali, sostenuta in Toscana come altrove da un radicale processo di transizione intersettoriale sul mercato del lavoro. Perciò pare importante tradurre i rischi suddetti in altrettante questioni, assai semplici.

La prima: è corretto affidare al semplice modello di relazioni casa-lavoro la descrizione compiuta dell'"abitare" (nel senso heideggeriano dell'essere, dell'identificarsi) con riferimento al territorio e all'ambiente? La seconda: che ne sarebbe dei SEL a fronte di un importante cambiamento nel tessuto delle relazioni socio-territoriali? Rischi e questioni correlate non cancellano peraltro il valore dell'istanza culturale dalla quale i SEL derivano, di ricerca di un livello significativo dell'articolazione territoriale al di là della zonizzazione amministrativa: il fatto che la stella dei comprensori sia tramontata e che la stella delle province abbia ripreso a brillare, non consente di eluderla; coglierne il senso profondo, però, significa non introdurre nuove rigidità nel quadro della regionalizzazione, bensì la ricerca continuamente verificata - e disponibile alle confutazioni - della corrispondenza fra il tessuto socio-territoriale e ambientale e la sua rappresentazione su carta, pena l'inefficienza e l'errore. ●

**Stefano Casini Benvenuti**

Non sono rari i casi di chi contesta la territorializzazione che è stata fatta della Toscana e che ha portato alla individuazione di 33 Sistemi Economici Locali (i SEL).

Due sono le questioni che possono essere poste: la prima è se ha senso andare ad individuare unità territoriali subregionali diverse da quelle esistenti (province e comuni); la seconda è se i SEL individuati siano stati correttamente disegnati.

Tralascio questa seconda questione, nella consapevolezza che, nel passaggio tra teoria e pratica, le necessarie approssimazioni possono talvolta condurre a risultati non completamente soddisfacenti, per soffermarmi invece sulla prima, che ha invece a che vedere con la necessità, prima di avviare qualsiasi analisi, di definire l'unità elementare di indagine. Una unità elementare nel senso proprio del termine: una entità, cioè, che non è utile scomporre ulteriormente, ma che, ovviamente, può essere ricomposta in sistemi superiori.

Se ogni oggetto di ricerca ha la sua unità elementare di indagine, occorre per prima cosa definire qual è l'oggetto della nostra analisi. Se tale oggetto è il benessere - inteso come quel complesso di esigenze che ciascuno ha interesse a soddisfare - si deve partire dalla considerazione che una parte molto rilevante di questo oggetto ha a che vedere con la quotidianità, nel senso che molti dei nostri bisogni richiedono un impegno quotidiano: fare la spesa, andare a scuola, andare a lavorare, passare il tempo libero, ecc..., sono tutte attività che richiedono di trovare, ogni giorno, le risorse per realizzarle. In linea generale si può ragionevolmente ritenere che l'ambito territoriale al cui interno ciascuno risiede e lavora è anche l'ambito in cui ciascuno avrebbe interesse a trovare larga parte di quanto serve a tale fine.

Si tratta, innanzitutto, di un interesse individuale, tuttavia, dal momento che residenze ed attività lavorative sono in genere abbastanza concentrate nello spazio, è ragionevole supporre che siano molti gli individui che sviluppano le proprie relazioni casa-lavoro all'interno di comuni ambiti territoriali. Se esiste uno spazio che autocontiene una parte rilevante di tali relazioni, i sistemi così individuati (i cosiddetti sistemi locali del lavoro) sono un buon punto di partenza nella ricerca della nostra unità elementare.

In particolare, se tale ambito supera una certa soglia dimensionale, al suo interno esiste anche un addensamento di domanda di beni, e soprattutto servizi, che favorisce la localizzazione di alcune attività economiche minime, quelle appunto che servono alla quotidianità (la scuola, i negozi, gli ambulatori, un sistema di trasporti,...) e che affiancano quelle in grado di far affluire reddito dall'esterno (la cosiddetta base di esportazioni).

Si comprende subito come l'intensità sistemica delle unità così individuate sia diversa: si può andare dalla semplice presenza di interessi comuni (avere strade pulite, servizi pubblici adeguati,...), alla presenza di fitte relazioni di scambio di beni, servizi e conoscenze tale da generare anche un forte senso di appartenenza, nel senso che ciascun soggetto ritiene che il benessere degli altri sia vantaggioso anche per lui.

Dunque, a partire dai sistemi locali del lavoro - ma tenendo conto anche di una soglia dimensionale minima - si possono individuare veri e propri sistemi economici in miniatura (i SEL), anche se con caratterizzazioni (definite dalla loro base di esportazioni) e con intensità sistemiche (definite dalla rete di relazioni interne) molto diversi l'uno dall'altro.

Questo è quello che è stato fatto per la Toscana, nella consapevolezza che tali sistemi sono un necessario punto di partenza, non solo per l'analisi, ma anche per l'intervento (soddisfare le esigenze quotidiane della popolazione è un obiettivo prioritario per l'operatore pubblico), ben sapendo che i SEL sono, a loro volta, le componenti di altri sistemi di scala superiore i quali, per alcuni fenomeni, possono essere più idonei dei primi sia per l'analisi che per l'intervento. ●

## IL DATO

### ESPORTAZIONI DELLA TOSCANA VERSO I PAESI DI NUOVA ADESIONE

Valori in milioni di euro

	Paesi di nuova adesione	Totale paesi	Peso %
Agro-alimentare	21	1.269	1,6
Pellett. e calzature	75	3.071	2,4
Tessile e abbigliamento	181	3.806	4,7
Metallurgia	55	2.254	2,4
Meccanica	179	5.090	3,5
Chimica	85	1.786	4,8
Altri settori	96	2.891	3,3
<b>TOTALE</b>	<b>691</b>	<b>20.168</b>	<b>3,4</b>

## LA PAROLA

### Capitale sociale

NATALIA FARAONI

Una riflessione sul concetto di *capitale sociale* (CS) appare necessaria per almeno due motivi: la crescente popolarità del termine, a cui si assiste da ormai un decennio; il dibattito che accompagna questa sua larga diffusione, in riferimento alla molteplicità di definizioni attribuite al concetto e alla varietà di fenomeni a cui è collegato. Esso viene ormai adottato in numerose discipline e si è diffuso anche nel linguaggio comune. Si ha inoltre l'impressione che la già ampia estensione semantica del concetto continui a dilatarsi proprio a seguito della fortuna che riscuote in vari ambiti.

A partire dalla nozione economica di capitale-inteso come insieme di risorse fruibili da determinati soggetti, impiegate in previsione di un ritorno atteso- l'accostamento dell'aggettivo "sociale" ne modifica e amplia il significato in una prospettiva inedita, che porta con sé una serie di equivoci irrisolti. Sebbene dal punto di vista dell'analisi sociologica la nozione di CS non scopra niente di nuovo, indubbiamente essa riesce a evocare in una "parola magica" la centralità delle variabili sociali nella comprensione della realtà, riproponendo la questione del rapporto tra economia e società. Da che cosa dipende quindi il successo dell'ultimo decennio?

Sempre più di frequente il CS viene invocato come fattore che può favorire lo sviluppo delle aree arretrate, ma anche la competitività di quelle a capitalismo maturo. Non è un caso che, nonostante i primi usi espliciti del termine si possano rintracciare lontano nel tempo, il concetto di CS si sia diffuso massicciamente proprio negli ultimi anni, in seguito ai grandi cambiamenti che hanno investito i sistemi di produzione e più in generale la società contemporanea. Con la crisi del fordismo e l'affermazione di modelli flessibili di sviluppo, ai quali è richiesto di adattarsi a un mercato aperto e variabile, è infatti aumentata la dipendenza dall'esterno. Si assiste a una maggiore domanda di flessibilità sia nel mercato delle merci che in quello del lavoro, il contenuto innovativo e la qualità divengono elementi sempre più importanti, mentre dal punto di vista politico e istituzionale diminuisce il ruolo dello stato nazione, insieme all'efficacia degli interventi di politica economica di tipo keynesiano.

In questo panorama, la categoria del CS sembra in grado di focalizzare l'attenzione proprio sulle caratteristiche del rapporto tra economia e società nell'"era della globalizzazione". Il successo del concetto può essere quindi ricondotto alle grandi trasformazioni in atto, ma i molteplici significati che gli vengono attribuiti ne mettono in dubbio le potenzialità come categoria analitica. Per questo il dibattito teorico in corso è di grande importanza, per tentare di fare chiarezza sulle diverse accezioni del termine e le conseguenti implicazioni dal punto di vista empirico.

I due approcci prevalenti nelle teorie del CS fanno essenzialmente riferimento a due autori americani, James Coleman e Robert Putnam. Quest'ultimo si sofferma sugli aspetti culturali, centrando l'attenzione su fattori come la cooperazione e la coesione sociale. Nella sua impostazione il CS rappresenta infatti un insieme di risorse, quali la fiducia e le norme condivise, ed è quindi il prodotto della cultura e delle tradizioni storiche di una società. Dal punto di vista teorico tale

accezione privilegia un approccio di tipo sistemico. Il CS, laddove presente, ha effetti positivi sul rendimento istituzionale e, più in generale, sullo sviluppo. In questo modo l'obiettivo di ricerca si focalizza sulla necessità di "misurare" la dotazione presente in un determinato contesto.

James Coleman si serve invece del concetto per riportare al centro della teoria razionale dell'attore le variabili non economiche, che influiscono sulle motivazioni dei soggetti, generando fiducia, creando aspettative e dando vita a norme condivise. Il CS sottolinea, in questo caso, la centralità delle relazioni sociali in cui un individuo è inserito, da cui possono generarsi risorse utili per conseguire obiettivi altrimenti irraggiungibili o raggiungibili soltanto a costi molto elevati. Non è un'entità che si trova o meno in un dato contesto, ma è ad esso collegato, definendosi, come afferma lo stesso autore, attraverso la sua funzione. Il fatto che Coleman non dia una chiara definizione di CS, ma elenchi soltanto una serie di forme attraverso le quali può manifestarsi, se probabilmente ha contribuito a generare ambiguità rispetto al termine in sé, da un punto di vista analitico è coerente con la prospettiva teorica suggerita dal sociologo americano. Le reti di relazioni e i legami tra gli attori sono un elemento fondamentale per comprendere le motivazioni degli stessi, ma non possono essere determinati a priori, perché si legano al contesto, alle norme formali e informali che lo governano, alla cultura e a una molteplicità di variabili non solo economiche, che devono essere tenute in considerazione. In questi termini, l'uso del concetto di CS sottende, come suggerisce Pizzorno, un "punto di vista epistemologico", un approccio allo studio dei fenomeni sociali che parte dall'affermazione della loro profonda complessità.

Alla luce di queste osservazioni la definizione relazionale di CS porta con sé una serie di implicazioni positive, che stimolano vari interrogativi di ricerca. L'attenzione alle relazioni sociali sottolinea il legame con il contesto e quindi la dinamicità del concetto stesso. In questa prospettiva il CS permette di considerare la dimensione individuale, che si riferisce all'insieme di risorse, materiali e simboliche, cognitive e normative di cui soggetti di vario tipo, attraverso le reti in cui sono inseriti, possono appropriarsi per conseguire i propri fini; ma anche quella sistemica, che richiama invece esplicitamente la questione della disponibilità di beni collettivi su un determinato territorio. I network sociali sono in grado di generare risorse positive per i soggetti coinvolti, ma hanno in altri casi implicazioni negative, come, ad esempio, la creazione di fenomeni di monopolio, di collusione o di omertà.

Il CS può quindi essere considerato una categoria analitica promettente se impiegata come punto di partenza per affrontare la complessità delle trasformazioni in atto. Altrimenti corre il rischio di essere utilizzato come concetto pigliatutto: la soluzione appropriata ad ogni occasione, ma che finisce per fornire soltanto spiegazioni tautologiche. ●

# Attività & Notizie

## ATTIVITÀ

### COMMERCIO ESTERO DELLA TOSCANA

Rapporto 2003-2004  
19 aprile 2004  
Toscana Promozione  
Villa Fabbriotti  
Via Vittorio Emanuele II, 62/64  
Firenze

BENESSERE E CONDIZIONE ABITATIVA IN TOSCANA: L'EVOLUZIONE DELL'OFFERTA E LE POLITICHE ABITATIVE  
21 aprile 2004  
Consiglio Regionale Auditorium  
Via Cavour, 4  
Firenze

LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA TOSCANA  
Consuntivo anno 2003  
Previsioni 2004-2005  
Presentazione del Rapporto IRPET-Unioncamere Toscana  
29 giugno 2004  
Consiglio Regionale Auditorium

Via Cavour, 4  
Firenze

## NOTIZIE

### PUBBLICAZIONI IRPET 2004

IRES, LA NUOVA IMPOSTA SUL REDDITO DELLE SOCIETÀ.  
Prime valutazioni degli effetti sulle imprese toscane  
S. Lorenzini, A. Petretto  
Interventi, note e rassegne  
24.2004  
IRPET

LE UNITÀ DI LAVORO IN TOSCANA: UNA NUOVA METODOLOGIA DI STIMA  
F. Cipollini  
IRPET

RIFORMA COSTITUZIONALE E FEDERALISMO FISCALE.  
Una proposta della Regione Toscana  
ATTI DEL CONVEGNO  
Firenze, 14 novembre 2003

a cura di  
S. Lorenzini, A. Petretto  
IRPET- Regione Toscana  
IRPET

COMMERCIO ESTERO DELLA TOSCANA  
Rapporto 2003-2004  
S. Casini Benvenuti  
IRPET

LE IMPRESE COOPERATIVE NEL SISTEMA ECONOMICO DELLA TOSCANA  
Secondo Rapporto Osservatorio Regionale Toscano sulla Cooperazione  
a cura di R. Caselli  
IRPET

LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA TOSCANA  
Consuntivo anno 2003  
Previsioni 2004-2005  
IRPET-Unioncamere Toscana

NumeroTOSCANA 5  
IRPET-Unioncamere Toscana  
Bollettino Trimestrale  
Supplemento alla Lettera IRPET 32

LETTERAIRPET N. 33  
Giugno 2004

Trimestrale dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana

Direttore responsabile  
Alessandro Petretto

Coordinatore di redazione  
Franco Volpi

Redazione  
Francesca Giovani  
Alessandra Pescarolo  
Nicola Sciclone

Segretaria di redazione  
Patrizia Ponticelli

Progetto grafico  
Leonardo Baglioni

Direzione, redazione  
Via G. La Farina 27  
50132 Firenze  
Tel. 055-57411  
Fax 055-574155

Stampa  
Centro Stampa 2P srl  
Via della Villa Demidoff, 50  
50127 Firenze

Chiuso in tipografia nel mese di giugno 2004

Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Firenze

Registrazione n. 4605 del 19.07.96 presso il Tribunale di Firenze

SEGUE DA PAG. 1

Osservando poi la finanza pubblica regionale è evidente come, dal lato delle entrate tributarie, si registri una forte limitazione dell'autonomia e della discrezionalità di intervento, dovuta all'andamento dell'economia, all'invariata pressione fiscale a titolarità regionale -mantenuta inalterata in Toscana, in una fase in cui si è inasprita la concorrenza fiscale verticale dello Stato- ed all'impossibilità regionale di usufruire di una stabile e controllata evoluzione dei gettiti.

Dal lato delle spese pubbliche, gravi sono le difficoltà finanziarie legate al settore sanitario. La Toscana è infatti soggetta a limitazioni di cassa dovute al rallentamento dei meccanismi che ne regolano le anticipazioni, sostitutive dei DPCM di attuazione del D.L. 56/2000. Dal lato della competenza, si registrano tre elementi cruciali di stress finanziario a breve termine e in una prospettiva di sostenibilità nel lungo periodo: una sottostima del "fabbisogno sanitario riconosciuto"; l'attribuzione delle risorse per la parziale copertura degli oneri del contratto del personale del comparto; gli oneri per l'assistenza sanitaria degli immigrati regolarizzati.

Grossi problemi emergono inoltre per il ricorso all'indebitamento per spese destinate al sostegno dei settori produttivi e dello sviluppo. L'interpretazione restrittiva della legislazione nazionale sulla classificazione delle spese in conto capitale, per le quali è ammesso il ricorso al credito, rende infatti impossibile questa fonte di finanziamento per molti interventi di grande impatto sull'economia.

È dunque indispensabile che la Regione Toscana acquisti nuovi margini di autonomia di entrata e conseguentemente di spesa, come espressamente previsto alla luce del nuovo art.119 del Titolo V. Se, come molti commentatori ed esperti prevedono, la soluzione dell'"impassa" istituzionale non avrà luogo prima della nuova legislatura del Parlamento nazionale, la regione Toscana dovrà in qualche modo "forzare i tempi".

Questo potrà avvenire con iniziative legislative per accentuare i poteri impositivi autonomi della Regione e gli Enti locali della Toscana, da cui ottenere una sistematica disciplina della tassazione di scopo da applicare, sia a livello regionale che di enti locali. È poi necessario valutare attentamente la possibilità di utilizzare la rimozione del blocco sulle aliquote IRAP e addizionali all'IRPEF per specifici progetti di sostegno all'economia o di grande rilevanza sociale. In ultimo, dovrebbe accentuarsi l'impiego dell'imposizione per fornire incentivi a comportamenti "virtuosi" da parte degli agenti economici, imprese e famiglie. In tale contesto è da confermare l'esperimento di fiscalità ambientale attuato con le agevolazioni sull'IRAP finanziato con un incremento dell'imposta regionale sui conferimenti in discarica. ●

L'IRPET è presente su Internet con un proprio sito web che contiene notizie sull'attività seminariale e convegnistica dell'Istituto, il catalogo delle pubblicazioni e dati socio-economici sulla Toscana. È inoltre possibile accedere alla biblioteca e consultare la LetteraIRPET • <http://www.irpet.it/> •